

Ribellismo e disgregazione sociale e politica

di Emanuele Macaluso

A coloro che superficialmente accostavano la numerosa protesta dei camionisti italiani a quella dei cileni contro Allende, nel 1972, Lucia Annunziata ha spiegato, raccontando i fatti, che si tratta di un abbaglio. Infatti, ciò che in questi giorni vediamo nelle strade e nelle autostrade italiane, ma anche nelle piazze siciliane, ha a che fare piuttosto con la storia e le vicende politiche di ieri e di oggi del nostro paese.

Mi soffermo sulla protesta siciliana anche perché ho letto commenti di persone che non sanno di che parlano. Il ribellismo e l'insurrezionalismo, in Sicilia hanno una storia antica. Si sono verificati negli anni delle dominazioni dei francesi, degli spagnoli, ma anche, e spesso, dopo l'unità d'Italia. Dopo la rivolta del "sette e mezzo" a Palermo nel 1866, e le inchieste parlamentari, si disse che gli istigatori erano stati il partito "regionista" e anche la mafia. In questa analisi c'era del vero, ma non tutta la verità.

Successivamente l'inchiesta di Franchetti e Sannino, esaminando le condizioni della Sicilia, mise in chiaro l'intreccio tra le responsabilità pesanti della classe dirigente siciliana e quella nazionale, anche per quel che riguarda l'inquinamento mafioso delle istituzioni e l'anomalo funzionamento della giustizia. In questo quadro il ribellismo storicamente si è riproposto. Nel 1919 i contadini di Riesi proclamarono la Repubblica, lo Stato intervenne e furono uccisi 20 lavoratori. Dopo la liberazione, nel 1944, mentre in Sicilia infuriava il movimento separatista, il governo Badoglio chiamò alle armi la classe 1924-25 per combattere insieme agli Alleati. In tutta l'Isola si verificarono violente manifestazioni contro il reclutamento: in provincia di Ragusa una popolana comunista, Maria Occhipinti, guidò una rivolta e a Comiso fu proclamata la Repubblica. Seguì la repressione.

Lo scrittore Vincenzo Consolo nel suo bel libro *Le pietre di Pantalica* descrive la rivolta dei contadini di Mazzarino (1944) dove furono incendiati i palazzi baronali, il comune e l'esattoria. È un episodio che ricordo perché fu una delle mie prime esperienze nel rapporto con le masse contadine. Girolamo Li Causi, uscito dal carcere (dove fu imprigionato per 15 anni), dopo un impegno nel Comitato di Liberazione a Milano, venne in Sicilia e il suo primo discorso lo fece proprio ai contadini "inferociti" di Mazzarino spiegando che se non si organizzavano nel sindacato e nei partiti, avrebbero conosciuto solo repressione, carcere e miseria. E il "miracolo" si realizzò in Sicilia e nel Sud.

Ecco quel che voglio dire: sono stati i grandi partiti nazionali, con la Costituzione e il loro insediamento in tutte le regioni e i paesi, il sindacato con i contratti nazionali, a riunificare l'Italia spaccata dall'8 settembre 1943. Al Nord la Repubblica di Salò, la Resistenza e la guerra civile, al Sud la monarchia e l'anarchia politica sino alla svolta di Salerno e il governo Badoglio di unità. Furono i grandi partiti nazionali a riassorbire il ribellismo con la lotta politica e sociale per le riforme e una nuova collocazione del mondo del lavoro nella società. Il contadino siciliano e l'operaio di Milano, il bracciante pugliese e l'artigiano veneto si sono ritrovati nei progetti unitari del Pci, della Dc, del Psi, e anche in quelli dei piccoli partiti. Non è un caso che il leghismo al Nord si manifesta proprio negli anni in cui si consuma la crisi dei partiti nazionali. Oggi nel Sud la storica disgregazione sociale si intreccia con la disgregazione politica. Ritorna il ribellismo impotente, frutto di condizioni esasperate, strumentalizzato da cricche, avventurieri e mafiosi, come sempre. La politica dov'è? I partiti cosa sono e cosa fanno, la Regione siciliana cos'è rispetto alle speranze dell'autonomia? Sono questi gli interrogativi che si pongono e non ottengono risposta. I forconi sono l'emblema farsesco di una tragedia politica e sociale di cui non si vede ancora lo sbocco.